

## QUALE FIGURA DI UOMO E DONNA NASCE DELL'EUCARISTIA?

Potremmo riflettere sul tema di questa conversazione formulando tre domande: quale immagine di chiesa è plasmata dall'Eucaristia? quale figura di uomo e di donna è generata dall'Eucaristia? quale tipo di missione nel mondo è richiesto dall'Eucaristia? Partiamo da due descrizioni dell'assemblea eucaristica domenicale. La prima descrizione è fatta, per così dire, con occhi esterni da Plinio il Giovane: «sono soliti riunirsi in un giorno stabilito prima del sorgere del sole e cantare tra di loro a cori alterni un inno a Cristo come a un dio» (*essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem, Ep. X, 96,7*; anno 111-113 d.C.). L'altra istantanea è scattata, invece, dall'interno da Giustino: «Nel giorno, detto del Sole, si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convengono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti per quanto il tempo lo permette. Poi, quando il lettore ha finito, colui che presiede rivolge parole di ammonimento e di esortazione che incitano a imitare gesta così belle. Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere e, finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua. Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama: Amen! Infine a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rese grazie, mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi. Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi» (cf *I Apologia, LXVII, 36*). A partire da queste due testimonianze tento di disegnare un'antropologia eucaristica, l'uomo e la donna generati dall'Eucaristia.

1. *L'uomo eucaristico: dare credito al dono.* La domanda di partenza è molto semplice: quale tipo di uomo, quale figura di credente, quale esperienza di chiesa è plasmata dall'Eucaristia? A questa domanda non è facile dare una risposta diretta. Dall'eucaristia del Signore non viene un'idea di uomo che è possibile conoscere separandola dall'insieme del mistero cristiano. L'eucaristia è la Pasqua del Signore che ci raggiunge nella celebrazione della Chiesa. Essa plasma il credente, l'uomo della nuova alleanza. L'apostolo ci invita a «riconoscere il corpo del Signore» (*ICor 11,29*) e a riconoscerci nel corpo del Signore. È necessario, dunque, comprendere che tipo di credente possiamo essere nel vivo della celebrazione del gesto di Gesù. La prima cosa che il credente riconosce è che la sua vita è costituita dal dono, un dono che è presente nella forma della promessa e che appella alla sua risposta libera e responsabile lungo il tempo disteso. Il credente, come uomo eucaristico, è l'uomo che viene dal dono, presta credito alla promessa che il dono porta con sé. Il dono promesso lo introduce nel tempo, lo mette in cammino, lo fa pellegrino. Bisognerebbe dare un respiro pastorale a tutte le forme con cui l'uomo percepisce che la stessa materia dell'eucaristia (il pane e il vino) ha bisogno di recuperare uno sguardo nuovo sulla creazione come *dono*, anzi come continua *donazione*. L'atteggiamento della gratuità può riaccendere uno sguardo nuovo sul mondo, come *dono promesso*, presente come dono, assente come pieno possesso, cioè un dono che è sfida per il cammino dell'uomo. Occorre promuovere un'azione pastorale della gratuità, lottare perché ascolto, celebrazione, carità ritornino ad essere una palestra in cui l'uomo impara a dare credito al dono che è il mondo, la creazione, la natura, l'arte, la cultura dei popoli, le forme nuove della comunicazione.

2. *L'uomo credente: dare tempo alla festa.* La promessa contenuta nel dono introduce il tema del tempo. La vita ricevuta riconosce subito la promessa presente nel dono (della vita, dell'altro, del mondo), ma è soggetta alla *prova del tempo*, conosce il deserto (cf l'esodo), cioè quel tempo e quel luogo dove la meraviglia dell'inizio deve passare attraverso il prezzo della fedeltà. La promessa contenuta nelle esperienze fondamentali dell'esistenza (l'incontro uomo-donna, la generazione, la relazione con il mondo, la prossimità, la vocazione, ecc.) diventa vera al vaglio della fedeltà e della fede in Dio che assicura la promessa anche nel deserto. Il credente eucaristico non è solo un uomo o una donna che trasforma cose, produce beni, scambia risorse, ma è il soggetto di un *agire grato* con il quale soltanto è possibile ritrovare l'alleanza che unisce gli uomini (la giustizia) e la condivisione dei beni della terra e del lavoro dell'uomo (la carità). La figura dell'uomo eucaristico è plasmata della «fede che opera per mezzo della carità» (*Gal 5,6*). Così come Paolo ha detto icasticamente: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rom 12,1*). La fede prende un corpo storico, ha la forma del culto spirituale, della vita nello Spirito, dell'uomo dell'alleanza, della responsabilità storica, della fede adulta che sa riconoscere l'ora presente e apre la scena del mondo alla speranza. La festa, il giorno del Signore e, in esso, l'eucaristia domenicale, sono i luoghi in cui si *dà tempo alla festa*, cioè si ritorna sempre da capo a ritrovare e a rinnovare l'origine grata del nostro agire responsabile, il senso di cui si alimenta il nostro vivere perché sia un culto spirituale. La nostalgia di tempo libero e la creatività della cultura, il bisogno di comunicazione e il desiderio del gioco, dicono in modo forte e chiaro il nostro bisogno di festa. Tuttavia la festa non risponde solo a un bisogno, ma libera l'uomo dall'aver bisogno, lo introduce nel regno della gratuità e della libertà. Dare tempo alla festa significa dare libertà all'uomo, fare dell'uomo un essere libero, plasmare il credente!

3. *L'uomo rituale: dare gesti al senso.* La festa si esprime e si costruisce necessariamente nel rito. Questa osservazione appare oggi a un tempo facile (la nostra società sembra aver inventato i riti di massa) e, tuttavia, è difficilmente percepibile in riferimento all'eucaristia, soprattutto domenicale. La difficoltà del rito, e in particolare del rito cristiano, trova una spiegazione nel fatto che l'uomo postmoderno ha inventato il tempo libero e ha perso il senso della festa. La festa è concepita come un tempo separato, è vissuta come uno spazio sociale, è sperimentata come un tempo per entrare nel mistero, ma tutto questo deve essere assunto e trasfigurato nel *senso "cristiano" della festa*, nel significato pasquale ed eucaristico della domenica e dell'eucaristia. Altrimenti il rito eucaristico sarà sottoposto a una degradazione che lo vede come gesto separato dalla vita, un impegno della settimana tra gli altri, un momento di socializzazione, o sarà apprezzato per il suo carattere devozionale. Il *rito* è il gesto che dà corpo al senso e introduce nel mistero. Il rito *cristiano*, in particolare, è il gesto che fa accedere al mistero pasquale, è il corpo dato e il sangue versato che costruisce la fede della chiesa e la chiesa come comunione di credenti. Il senso di cui la vita umana si alimenta continuamente per diventare culto spirituale, vita nella carità, comunione condivisa, trova nel gesto dell'eucaristia (domenicale) la sua sorgente e il suo gesto per eccellenza. L'uomo può diventare eucaristico solo come un uomo rituale, cioè un uomo che riceve in un gesto *gratuito e liberante* quel senso e quella presenza di cui si nutre la vita di ogni giorno. Per questo la messa domenicale – non bisogna avere timore di dirlo – è stato il gesto che in questi duemila anni di storia del cristianesimo ha creato storia, cultura, arte, musica, comunicazione: a partire da questo momento e approdando a questo momento la nostalgia dell'uomo pellegrino, dell'uomo creativo, ha dato respiro alla vita, si è alimentata sempre da capo al senso, ha ritrovato la gioia di comunicare, gustare, gioire, soffrire, condividere e amare.

4. *L'uomo spirituale: dare forma alla libertà.* Le prime tre caratteristiche approdano a fare dell'uomo eucaristico un uomo e una donna spirituali. Essere uomini e donne spirituali significa dare "forma cristiana" alla libertà. La festa, la domenica e l'eucaristia costruiscono il credente cristiano ed ecclesiale, ma questo alla fine è il credente *spirituale*, capace di abitare la storia e il mondo. *Spirituale* significa appunto questo: la ricchezza del mistero di Dio che ha preso dimora in Cristo e nel suo corpo eucaristico è possibile come un evento dello Spirito, perché la buona relazione al Signore avviene nel tempo e nello spazio della vita odierna. Nessun credente potrà mai pensare di esaurire la ricchezza singolare dell'eucaristia di Gesù. Lo sanno i grandi cristiani: essi sono un indice puntato sul centro, un cartello indicatore che rimanda al Signore dell'eucaristia. Questo è il loro segreto, perché non mettono in mostra se stessi, ma sono capaci di essere uomini e donne dell'eucaristia. Si nota in essi qualcosa che sfugge, che non può essere sequestrato, perché sanno che si può essere uomini e donne spirituali solo mettendo al centro il tesoro nascosto della Pasqua. Pertanto l'eucaristia è il criterio della buona relazione con il Signore e della fraternità ecclesiale. Tutto ciò è custodito gelosamente nel gesto della cena, e soltanto così essa è il centro della chiesa e della vita cristiana. La cura per la fede propria e altrui non è lo sfizio del cristiano impegnato, ma appartiene alla figura del cristiano come tale. Osserviamo le nostre eucaristie domenicali: il credente, magari sincero e benintenzionato che è lì presente, fatica ad essere un cristiano che si radica nell'eucaristia. L'uomo dell'eucaristia è chi ha una cura particolare del corpo del Signore, quello dell'eucaristia e quello della chiesa. Il primo è ordinato all'altro, perché entrambi sono a loro modo segno reale che la Pasqua di Gesù è ancora all'opera per la vita del mondo. L'eucaristia e la chiesa sono necessarie per accedere al Signore, perché sono il suo corpo. Nessun precetto domenicale (vado a messa perché è domenica o vado a messa quando me la sento) e nessun impegno ecclesiale (mi sento bene nel gruppo, mi sento valorizzato) può ridare da solo la coscienza di appartenere alla comunità dei discepoli del Signore. Diventando autentici discepoli del Signore, si viene salvati dalla secche di una religiosità intimistica o dalla pretesa di una autosufficienza individualistica e piena soltanto della propria solitudine. E si viene lanciati nel mondo della testimonianza, nel racconto che apre alla speranza gli uomini e le donne che incontriamo.

5. *L'uomo culturale: dare linguaggi alla vita.* Su quest'ultimo punto la nostra breve descrizione dell'*identikit* del cristiano – contrassegnato dal Giorno e dall'Eucaristia del Signore – dispiega l'infinita gamma delle possibilità della vita culturale dell'uomo. L'identità dell'uomo e della donna di oggi e i molteplici linguaggi della sua esistenza possono ripartire dal "caso serio" dell'eucaristia domenicale. Vorrei terminare richiamando le infinite possibilità che l'azione pastorale ha di promuovere i linguaggi della *festa cristiana*, nel senso ampio che l'agire della chiesa prefigura. La festa cristiana trova il suo momento "sim-bolico" nella domenica e nell'eucaristia domenicale: lì si raccolgono molti linguaggi che esprimono il carattere libero e creativo dell'uomo, a partire da lì deve essere possibile dar vita a nuovi linguaggi umani che attraversino gli scenari della vita. *Dare nuovi linguaggi alla vita*, dare la capacità di denominare in modo nuovo le esperienze, rendere possibili racconti di speranza, questa è la sfida che la visione cristiana della festa propone. Sarebbe bello vedere come l'itinerario da noi proposto possa influire sui linguaggi della vita quotidiana, sul rapporto uomo donna e genitori-figli, sulle stagioni della vita. Sarebbe bello valorizzare, attraverso l'azione pastorale le forme della comunicazione antica e nuova, i luoghi della spiritualità e della ricerca interiore che popolano l'Italia (e non solo), i percorsi della storia, della cultura e dell'arte che fanno del nostro paese un panorama variegatissimo di esperienze umane e spirituali dove la novità della Pasqua nel tempo dell'uomo è stata capace di dare nuovi linguaggi alla vita. Ieri, oggi e, speriamo, anche domani. Basta che ridiventiamo capaci di abitare il rovetto ardente dell'Eucaristia della chiesa. Per la vita del mondo!